

GEO PISTARINO

**POLITICA ED ECONOMIA DEL MEDITERRANEO  
NELL'ETÀ DELLA MELORIA**



Un isolotto o, meglio, un banco circondato da scogli a fior d'acqua nel Mar Tirreno, lungo 9 km e largo 2, di fronte all'antico Porto Pisano, da cui dista per breve tratto di mare. Questa è la Meloria, celebre per la battaglia del 3 maggio 1241, più nota esattamente come battaglia dell'isola del Giglio, che segnò una grave sconfitta per i Genovesi ad opera della flotta pisano-imperiale; celeberrima per la battaglia del 6 agosto 1284 che segnò la gravissima sconfitta della flotta pisana ad opera di quella genovese. Nemesi storica: alcuni cronisti dell'epoca videro il disastro pisano alla Meloria come punizione divina per la condotta di Pisa nella vittoria del 1241 (2.000 tra morti e feriti, 4.000 prigionieri, tra i quali 100 dignitari della Chiesa): « Tutti i prigionieri, — scrive l'Annalista, — carichi di catene, ammassati nelle stive, senza alcun riguardo al sacro carattere sacerdotale, all'età veneranda, furono condotti a Pisa, e di là, trasportati con viaggio altrettanto penoso, a Napoli, dove vennero chiusi nel Castel dell'Ovo, fortezza e prigione ».

Ma proprio le diverse conseguenze, sui tempi lunghi, della vittoria pisano-imperiale del 1241 e della sconfitta pisana del 1284 dimostrano che una battaglia non è soltanto un fatto d'armi: è il punto di arrivo — meglio diremmo: un passaggio obbligato — d'un processo storico ed è, nel contempo, la premessa per ulteriori sviluppi di eventi: rientra in un panorama che la trascende, ma di cui essa è parte integrante.

Il conflitto tra Genova e Pisa, per quanto di continuo ricorrente, non rappresenta l'epicentro, il fatto totalizzante, la strada maestra della storia del Mediterraneo od anche solo del Mediterraneo occidentale nel secolo XIII. È comunque uno degli elementi più caratterizzanti della complessa vicenda del suo tempo. Ci chiediamo perciò: quale carica del passato porta in sé la Meloria? quali premesse nell'orizzonte del futuro? e come si colloca nel quadro dell'epoca?

Nella seconda metà del Duecento l'assetto del mondo mediterraneo attraversa una fase di profondo rivolgimento, non soltanto per eventi immediati, ma anche per le conseguenze, le onde lontane di fatti più remoti nello spazio e nel tempo, che ora giungono a ripercuotersi nella multiforme dinamica del presente. Nel 1222-23 le orde mongole, muovendo dall'Asia centrale, attraversano come un uragano la regione del Caucaso e la Russia meridionale fino al Mar Caspio ed al Mar Nero: nel 1241 sconfiggono a Leignitz le forze slave e tedesche, dilagando per la Polonia e l'Ungheria e raggiungendo la Dalmazia. E se anche si ritraggono ben presto dall'Ungheria e dalla Polonia, instaurano sulla Russia il duraturo dominio dell'Orda d'Oro, dove costituiscono quel vasto impero che consentirà a Marco Polo, ed ai mercanti latini che seguirono le sue orme, il rapporto diretto con la Cina.

Nel 1256 Hulagu invade la Persia, l'Irak e la Siria; nel 1258 conquista Bagdad, la cui popolazione viene massacrata, come quella di altre città dell'Irak e della Mesopotamia superiore; nel 1262 è la volta di Mossul. Tabriz, la capitale del dominio degli Ilkani di Persia, il quale comprende anche l'Afghanistan, l'Aserbaigian, l'Irak e l'Asia Minore sino al Kizil Irmak, diventa il nuovo centro della vita politico-economica, in sostituzione di Bagdad e di Mossul, mentre, soprattutto nell'Irak, l'agricoltura e le industrie entrano in crisi.

L'invasione mongola nel Vicino e Medio Oriente e la minaccia, che essa portò all'Egitto, si svilupparono proprio mentre quest'ultimo veniva direttamente attaccato dalla prima crociata di Luigi IX di Francia, nel 1248. Conseguenza del doppio pericolo, anche se i crociati finirono sconfitti, fu l'avvento al potere nel Sultanato, nel 1249, alla morte dell'eiubide al-Malik as-Salih, della classe militare dei Mamelucchi, formata in grande maggioranza da ex-schiavi turchi. Bloccato l'espansionismo degli Ilkani con la battaglia di Ain Gialud nel 1260 e ripresa l'iniziativa con la conquista dello Yemen, dello Heggiaz e di alcune province dell'Asia Minore a nord della Siria, i nuovi signori d'Egitto si rivolsero contro gli Stati crociati di Siria e Palestina, per completare e consolidare il loro dominio nelle province asiatiche, sopprimendo le teste di ponte cristiane in Terrasanta, sostenute dalla Chiesa di Roma, ed eliminando queste « piazze » commerciali, concorrenti al mercato di Alessandria.

La pressione dei Mongoli di Persia, — con la distruzione dei potentati turchi di Bagdad e di Mossul, — sul sultanato selgiucide d'Iconio, in Asia Minore, da un lato salvò l'impero greco di Trebisonda, sul Mar Nero, sorto dallo sfacelo dell'impero di Costantinopoli sotto i colpi della IV crociata del 1202-1204, dall'altro favorì la ripresa espansionistica dell'impero greco di Nicea, che aveva inalzato la bandiera della riscossa contro l'Impero Latino d'Oriente, instaurato dai crociati con l'appoggio veneziano. Nel 1255 Giovanni III Dukas-Vatatzès di Nicea occupò l'isola di Chio, nell'Egeo; poi prese Rodi e nel 1246 conquistò il regno di Tessalonica, togliendolo ai Monferrato.

Mentre nei Paesi dell'interno del Vicino Oriente i Mongoli affermano il loro dominio ed i Greci di Nicea avanzano nell'Asia Minore, i Latini dei residui Stati crociati di Terrasanta si combattono tra loro, ignari od incuranti o inconsci dei pericoli che già minacciano all'orizzonte. La posta è rappresentata dalle piazze commerciali, da cui si dipartono gl'itinerari verso l'Asia centrale; l'epicentro è costituito da San Giovanni d'Acri — oggi Akka — punto d'arrivo e di partenza per le carovane orientali, grande luogo di mercato, sede di un quartiere genovese, uno pisano, uno veneziano.

Proprio qui, ad Acri, i Pisani fecero la grande prova in Oriente contro i Genovesi nel 1222, in quel duro conflitto nel quale finirono rovinare molte case e fortificazioni di Genova: i Veneziani furono chiamati a comporre la vertenza; i Pisani vennero condannati al risarcimento dei danni ed alla ricostruzione della grande torre dei Genovesi, andata distrutta. Altro scontro violento tra i Genovesi ed i Pisani nel 1249, quando si battagliò per 21 giorni con largo impiego di macchine da guerra; un console genovese venne ucciso; si raggiunse la tregua grazie alla mediazione di Giovanni d'Ibelin, signore di Arsuf, baiulo e connestabile del regno di Gerusalemme.

Peggio ancora alcuni anni più tardi, nella famosa guerra coloniale del 1256-58: la colleganza pisano-veneziana, sostenuta da altri coloni occidentali, riuscì a prevalere sui genovesi, rimasti quasi soli, i quali, asserragliati nel loro quartiere, resistettero con l'energia della disperazione, in una città devastata dai combattimenti, che si dice provocassero quasi 20.000 morti. Quando i genovesi furono costretti ad arrendersi, salva la vita, ma espulsi dalla città, la loro torre grande venne scavata intorno alle fondamenta dai veneziani e dai pisani, sì che potesse penetrarvi

l'acqua dal profondo, ed i vincitori vi confluirono con le barche, gridando: « La torre dei Genovesi naviga! ». In una società violenta come quella medievale, irridere ai vinti rientrava nei comportamenti di guerra, ma l'affronto subito, unitamente alle durissime condizioni di pace, non poteva essere facilmente dimenticato a Genova, così orgogliosa del proprio prestigio.

La sconfitta di Acri ebbe come conseguenza immediata il trasferimento delle attività commerciali dei Genovesi a Tiro, a Sidone, a Tripoli: in più lunga distanza ed in più ampio orizzonte fu una delle ragioni del loro accostarsi all'Impero di Nicea fino all'alleanza del 1261 con Michele VIII Paleologo, che preluse alla caduta dell'Impero Latino d'Oriente, sostenuto da Venezia, ed alla nuova leadership genovese nell'Egeo, nel Mar di Marmara, nel Mar Nero. Localmente, in Terrasanta, essi cercarono di rifarsi in puntate offensive, come quando, nel 1287, armarono una flotta di cinque galere ed un galeone al comando di Rolando Ascherio, e posero il blocco al porto acritano, ritraendosi soltanto dietro intervento dei Templari e degli Ospedalieri. Piccolo episodio, come tanti altri, della più grande vicenda dello scontro tra mondo cristiano e mondo islamico, destinato a concludersi qui tragicamente nel giro di pochi anni.

\* \* \*

Se nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del Duecento il rapporto tra Cristianesimo ed Islam ha raggiunto un equilibrio statico, nel Mediterraneo orientale la nuova aggressività del sultanato mamelucco d'Egitto e poi la nascita del sultanato osmano d'Anatolia riportano e riporteranno l'Islam alla conquista dopo l'uragano mongolo, e ripropongono il tema vincente dell'Oriente musulmano. Tra il 1265 ed il 1268 il sultano d'Egitto, Bibars, conquista Cesarea, Arsuf, Giaffa, Antiochia, Gibello. Il suo successore, Kelavun, riprende Laodicea, che i Latini hanno da poco tolto al sultanato di Aleppo. Nel 1289 cade in mani egiziane Tripoli di Siria, dove Benedetto Zaccaria, uno dei vincitori, se non il vero vincitore, alla Meloria, mette in salvo sulle sue navi quanta più gente può, prima che i conquistatori facciano scempio con stragi e devastazioni.

Numerosi cronisti cristiani hanno rievocato il tragico evento con accenti appassionati; ma, forse, riesce più di tutti drammatico, nella sua

brevità, il racconto dell'arabo Abu' Ifeda: « Gli abitanti fuggirono dalla parte del porto, ed un piccolo numero di loro poté imbarcarsi sulle navi e salvarsi. La maggior parte degli uomini della città furono uccisi; i bambini furono portati in cattività . . . Quando i musulmani ebbero finito di uccidere gli abitatori e di saccheggiare la città, il sultano la fece radere al suolo ». Il 19 maggio 1291 fu la volta di San Giovanni d'Acri, con uguali rovine, dove ugualmente si adoperarono per i fuggiaschi due galere genovesi — quelle di Andrea Pelato — presenti nel porto: ed allora Tiro, Sidone, Beirut, Tortosa vennero evacuate.

Inutile chiedersi se i Genovesi, i Veneziani e i Pisani si rendessero conto delle disastrose conseguenze dei loro interni conflitti nei riguardi della capacità di resistenza del residuo Regno latino di Gerusalemme, di cui Acri era capitale; del danno irreparabile che le loro rivalità provocavano all'intera comunità occidentale a vantaggio dell'opposto schieramento islamico. Il tornaconto immediato, lo sguardo a breve raggio spazio-temporale, l'ostilità verso il concorrente vicino prevalgono di norma sulla genericità dei vantaggi nella prospettiva dei tempi lunghi. Nel mondo degli affari alleanze ed antagonismi non corrono sul filo della fede religiosa e neppure su quello dell'ideologia politica, ma sul calcolo dell'interesse immediato, del tornaconto a breve scadenza, nella convinzione che il fattore economico è destinato a prevalere su qualsiasi altra considerazione, sicché non si scevera tra cristiano e musulmano, tra credente ed infedele, tra l'amico ed il nemico di ieri o di domani.

Né possiamo dimenticare che Genovesi e Veneziani, Pisani ed Amalfitani od Anconitani si sentono tra loro stranieri alla stessa guisa che nei riguardi dei Catalani o dei Provenzali, dei Castigliani o dei Portoghesi, anzi talvolta ancora più. E neppure possiamo ignorare quanto ha scritto Georg Caro a proposito della perdita degli ultimi possedimenti cristiani in Terrasanta: « Che la colpa debba esserne ascritta alle discordie dei cittadini delle città marittime italiane, è asserzione tanto antica quanto infondata . . . A carico delle città marittime può imputarsi soltanto l'indifferenza che regnava in generale nelle potenze secolari dell'Occidente per le sorti della Terra Santa ».

Aggiungo, per quanto concerne i Genovesi, che, dopo la restaurazione dell'Impero greco nel 1261, grazie alla quale essi ebbero davanti a sé spalancate le porte del Mar Nero con i suoi tesori e le sue linee terminali per l'India e per la Cina, gli ultimi stabilimenti latini in Terra-

santa diventarono ai loro occhi un quadro secondario, in cui non c'era più un'incentivo inderogabile nell'impiego di energie e di capitali di fronte alla spesa ed ai sacrifici che avrebbe richiesto l'impegno contro l'avanzata islamica. Quando ad uno ad uno cadono, tra il 1265 ed il 1291, gli ultimi brandelli degli antichi staterelli crociati, il cronista Iacopo Doria annota laconicamente, quasi a conclusione di un'epoca: « E così tutta la terra dei Cristiani, eccettuata l'Armenia, fu allora perduta ».

Era la fine di un ciclo, non di una storia. Rimase in mani cristiane la Piccola Armenia, aperta sul golfo di Alessandretta nella penisola anatolica, dove s'infoltirono e i genovesi e i veneziani, ma furono presenti anche i pisani. Rimase in mani cristiane l'isola di Cipro, ugualmente affollata da genovesi, pisani, veneziani e amalfitani, in un sistema economico bilanciato tra l'Isola e l'antistante regno cristiano armeno sul continente. Qui si trasferirono grandi commerci del Mar di Levante e, insieme ad essi, rivalità e contese tra Genova e Venezia che, dopo la Meloria, presero il posto di quelle tra Genova e Pisa. Non a caso proprio di fronte alla Piccola Armenia si svolse la battaglia di Laiazzo tra Veneziani e Genovesi con la vittoria di questi ultimi nel 1294.

\* \* \*

Il grosso nodo orientale era quello dell'Impero costantinopolitano, nelle sue implicanze con la Chiesa greca e la Chiesa latina, con le Repubbliche italiane e la Corona aragonese, con la diaspora territoriale provocata dalla IV Crociata e non più sensibile. L'imperatore di Nicea, Michele VIII Paleologo, dal quale partì la riscossa bizantina, al concilio di Lione del 1245 aveva aderito alla Chiesa romana; quando però, dopo avere ripreso Costantinopoli nel 1261 restaurandovi l'Impero greco, inviò a Roma, a papa Martino IV, appena eletto al soglio pontificio, nel 1281, i vescovi di Eraclea e di Nicea « per conoscere — dice il cronista Giorgio Pachimero — il suo stato presso il papa », i due ecclesiastici furono ricevuti « freddamente e con disprezzo, e non vennero ammessi in presenza del pontefice, se non a tarda ora e di malavoglia ». Accusando l'imperatore ed i suoi di essere soltanto dei simulatori di concordia, papa Martino « nel giorno di giovedì santo del 1281 scomunicò come scismatici esso Paleologo e tutti i Greci e tutti i loro partecipi ». Lo scisma riprendeva dunque in modo clamoroso: tant'è vero che alla morte



di Michele VIII, nel 1282, il figlio e successore Andronico II, indotto dall'ostilità del clero greco contro il defunto per la sua adesione al concilio lionese, « ordinò che il Padre di lui Augusto non fosse degnato di onorevole memoria, né di giuste esequie, celebrate secondo il rito col canto dei salmi, e nemmeno di ecclesiastica sepoltura »; « anzi fu posto in un tumulo al di sopra della terra ».

In realtà, fatta eccezione per Genova, l'Occidente latino non aveva gradito la restaurazione greca in Costantinopoli, che si riteneva — nonostante l'atteggiamento di Michele VIII — non potesse non compromettere la possibilità di riunione delle due Chiese sotto il segno di Roma e quindi la ricostituzione di un più solido baluardo antisلمico. All'elezione di papa Martino IV, grande fautore di Carlo d'Angiò, la bandiera del caduto Impero latino d'Oriente venne ripresa dallo stesso Carlo, re di Sicilia, il quale s'era prefisso — scrive Brunetto Latini — « di conquistare lo imperio di Costantinopoli e di trarlo di tra mano del Paglialoco ».

Le vicende orientali si ripercuotono in Occidente, in un groviglio di causa ed effetto. Il trono del *Sacrum Imperium* è vacante dal 1254, dopo la morte di Corrado IV, e lo rimane sino al 1273, all'elezione di Rodolfo d'Asburgo. Il maggiore aspirante alla corona imperiale durante il grande interregno è Alfonso X di Castiglia, figlio di Beatrice, figlia di Filippo di Svevia: quindi pronipote di Federico Barbarossa. L'ambascieria pisana che nel 1256 venne a Soria, a portargli il riconoscimento come Re dei Romani, dopo che era stato ucciso l'altro pretendente, Guglielmo d'Olanda, aprì al regno castigliano la possibilità di inserirsi nella politica europea, uscendo dall'isolamento della guerra di Reconquista.

Senonché le prospettive favorevoli ad Alfonso X furono di breve durata. A metà del Duecento la decadenza dell'impero islamico degli Almohadi nell'Africa maghrebina era giunta alla fase finale, sì che i Merinidi, provenienti dall'interno, poterono impadronirsi del Marocco e della stessa capitale Saleh. Alfonso tentò di approfittare della situazione nel 1260 con una spedizione, proclamata come una crociata, che gli avrebbe dato grande prestigio anche in Occidente, ma, dopo una prima azione fortunata con la conquista di Saleh, egli fu battuto da una controffensiva musulmana. Una sua seconda spedizione venne impedita nel 1264 da un'insurrezione dei mori di Andalusia e di Murcia, sostenuti dal regno moresco di Granada e dal Marocco. Una terza finì in un disastro, nel 1279.

In realtà, già la crociata di Luigi IX contro Tunisi nel 1270, sebbene avesse inflitto un duro colpo ai principi musulmani del Nord-Africa, aveva messo in evidenza l'impossibilità per le forze cristiane di procedere a conquiste stabili sull'opposta sponda del Mediterraneo. Sul versante occidentale di questo mare la linea di confine tra cristianesimo ed islamismo aveva raggiunto una sostanziale posizione di equilibrio, destinata — con la sola eccezione del regno musulmano dei Nasridi — a farsi stabile nel tempo.

Svanivano anche le aspirazioni di Alfonso X alla corona imperiale, in conseguenza della ribellione della nobiltà castigliana nel 1269, dell'opposizione decisa di papa Gregorio X, dell'elezione di Rodolfo di Asburgo al trono dell'Impero nel 1273, dell'invasione dei marocchini di Fez e dei mori di Granada nei regni di Castiglia e di Jaén nel 1275, mentre si apriva il pleito per la successione al trono castigliano. Il tentativo della Castiglia per inserirsi nel vivo della politica europea finisce nel nulla, anche se Genova è già presente in questa parte della Spagna, sia sul versante cristiano sia su quello islamico, con la folla dei suoi mercanti e con accordi a livello di governo tanto a Siviglia quanto a Granada.

Diversa la situazione della Corona catalano-aragonesa, essa pure stretta da intensi commerci con la capitale ligure. L'insurrezione e la guerra del Vespro, con la spaccatura del Mezzogiorno italiano fra gli Angioini a Napoli e gli Aragonesi in Sicilia, introduce una grossa variante nel quadro mediterraneo. Lasciando alla Castiglia il maggiore peso della Reconquista antislamica, l'Aragona, col supporto della borghesia mercantile catalana, si lancia alla politica marittima a lunga distanza, non più limitandosi al problema delle Baleari e ponendo un solido tassello per la costruzione della famosa diagonale insulare, che rappresenterà per Genova un pericolo mortale. Ma qui il discorso c'induce a considerare quello che, nella seconda metà del secolo XIII, si prospetta come uno dei punti caldi nel quadro mediterraneo e nella politica mondiale, strettamente connesso con l'Impero d'Oriente: il regno di Sicilia.

\* \* \*

Successi al trono siciliano gli Angiò nel 1266, con l'appoggio del papa, alto signore feudale del regno, i nuovi sovrani continuarono la

politica orientale dei loro predecessori svevi e già dei precedenti Normanni, per mettere piede al di là del canale d'Otranto. Con un accordo del 1267 re Carlo I promise a Baldovino II, lo spodestato imperatore latino d'Oriente, un esercito per la riconquista di Costantinopoli; ne ottenne in cambio l'investitura in titolo dei superstiti principati franchi orientali e la promessa, per quando Baldovino fosse risalito in trono, della concessione dell'Acaia, di Tessalonica e di un quarto dell'Impero. L'accordo fu rinsaldato nel 1273 dalle nozze di Beatrice d'Angiò con il figlio di Baldovino II, Filippo di Courtenay, il quale, poco tempo dopo la morte del padre, divenne formalmente titolare dell'Impero Latino d'Oriente.

Nel 1278 l'avanzata orientale degli Angiò ha ormai stretto quasi da ogni parte l'Impero greco. Carlo d'Angiò si è impadronito dell'Acaia e prende il titolo di re di Albania. Possiede Corfù ed altre isole di quell'area; ha come vassalli il despota di Epiro, il duca di Atene, i terziari di Negroponte; mantiene relazioni con il re di Serbia e lo zar dei Bulgari. Ma non possiede una flotta che gli consenta di competere con la pur debole armata navale bizantina e soprattutto con i corsari greco-genovesi che rappresentano la maggiore difesa dell'Impero e gl'impediscono una vittoria definitiva. Il trattato di Orvieto del 3 luglio 1281 tra l'Angiò e Venezia venne a sanare questa deficienza. Un'armata di 40 navi fu garantita da Venezia, che desiderava riprendere le posizioni orientali, perdute con la caduta dell'Impero Latino. Allo schieramento delle forze antigreche aderirono i Pisani, stretti a Venezia da precedente trattato di alleanza; aderì anche il papa, nell'intento di riportare al potere in Costantinopoli i Latini cattolici contro i Greci ortodossi. Re Carlo tentò di coinvolgere gli stessi Genovesi, i quali però, non avendo nessun interesse alla restaurazione della potenza veneziana in Oriente, si affrettarono a mettere sull'avviso l'imperatore greco, Michele VIII.

Quest'ultimo si era già premunito con una rete di alleanze orientali tra cui i Mongoli del Kipciak ed i Mamelucchi d'Egitto. Cercò appoggi anche in Occidente. Si rivolse inutilmente alla Castiglia, in piena guerra civile per la ribellione di don Sancio, — sostenuto da grandi dignitari laici ed ecclesiastici, — al padre, Alfonso X, che fu salvato da un intervento dell'emiro del Marocco, ed era appoggiato dal papa e dal re di Francia, sicché si trovava implicitamente legato al partito degli Angiò. Migliore udienza gli ambasciatori dell'imperatore di Costantinopoli tro-

varono presso il regno di Aragona.

Era un momento di particolare tensione per l'esplosione della guerra del Vespro, intervenendo nella quale gli Aragonesi intendevano aggiungere un tassello alla costruzione della diagonale insulare, cioè della grande via delle spezie che da Barcellona doveva indirizzarsi verso i paesi levantini lungo una catena di basi insulari. Già signori delle Baleari, i sovrani d'Aragona puntano ora sulla Sicilia, riservando ad un secondo momento l'attacco alla Sardegna. Non occorre qui soffermarsi sulle vicende della guerra del Vespro, sulla separazione delle due corone, con Alfonso el Benigno sul trono aragonese e Giacomo el Justo su quello siciliano. Ma ciò che sembra opportuno sottolineare è l'investitura papale del regno di Sardegna e di Corsica, concessa da Bonifacio VIII nel 1297 a Giacomo d'Aragona, passato nel frattempo dal regno siciliano a quello aragonese: un tentativo del papa per fare sì che Federico III di Sicilia, fratello di Giacomo, restituisse il trono dell'Isola agli Angiò. La restituzione non ci fu, ma i sovrani aragonesi ebbero in mano, con questa investitura, un'ottima carta per avanzare le successive rivendicazioni sulla Sardegna, contesa tra Genovesi e Pisani.

\* \* \*

Tra Oriente ed Occidente: un panorama quanto mai complesso. Il mondo euro-mediterraneo è diventato un orizzonte unitario, senza settori separati, senza compartimenti stagni, tra cattolici romani e greci ortodossi, tra cristiani e musulmani. Persino il piccolo regno moresco di Granada, nella Sierra Nevada della Spagna andalusa, sorto intorno al 1238 dalla ribellione del nasride Muhammad Ibn al-Ahmar, nel 1232, contro il signore di Murcia, Ibn Hud, prende parte attiva alla grande politica internazionale, senza preclusioni di carattere religioso; si vedano, ad esempio, il trattato concluso con Genova nel 1278-79 e le conferme del medesimo nel 1295 e nel 1298.

In questo quadro coesistono una componente politica, una economica ed una militare: accordi diplomatici internazionali, correnti mercantili, fatti d'arme. Le risultanze, positive o negative, derivano dal loro armonico o disarmonico intrecciarsi, dall'interno equilibrio o squilibrio tra gli uni e gli altri, dalla loro intrinseca consequenzialità. La battaglia della Meloria, definita da Roberto Lopez come « la battaglia marittima

più importante del medio evo », sarebbe rimasta, nonostante tutto, uno dei tantissimi fatti d'arme che costellano la storia, spesso appena accennati nei libri; non sarebbe cioè assurta ad ipostasi, ad espressione della potenza genovese, alla qualificazione di elemento determinante di un ciclo storico, se non si fosse inserita in un complesso di altri fattori che in quel momento erano altrettanto positivi per Genova, uscita vincitrice, da poco più di trent'anni, nell'aspra contesa con Federico II di Svevia, dominatrice sulle Riviere, prevalente nei mari d'Oriente come nella penisola iberica, emergente tra il mondo cristiano come tra quello islamico.

Il conflitto con Pisa si trascinava dal secolo XII, tra scontri bellici, tregue, paci, riprese militari e diplomatiche. Già nel 1160 Beniamino di Tudela scrive nel suo *Itinerario* che i Genovesi « dominano il mare; fanno costruire navi, chiamate galee, sulle quali vanno a saccheggiare le regioni più lontane e riportano il bottino a Genova. Vivono in guerra perpetua contro Pisa ». La posta era il predominio sul Mediterraneo occidentale, nella contrapposizione tra la proiezione pisana verso la Sardegna e le Baleari e la proiezione genovese verso la Sicilia, la Spagna del Sud ed il Nord-Africa. I riflessi investirono gradualmente il quadro dell'Oriente, dall'Egitto alla Terrasanta, dal Mar di Levante e dall'Egeo al Mar di Marmara, al Mar Nero, al Mare d'Azov. Molteplici le alleanze dall'una e dall'altra parte, i cambiamenti di fronte, l'improvviso esplodere di situazioni nuove.

Ma il rapporto tra Pisa e Genova diventava sempre più inversamente proporzionale nel decorso del tempo. Certo i Pisani, come i Genovesi, già tra la fine del secolo XI ed il principio del XII sciamavano verso il Nord-Africa e l'Oriente. I primi erano favoriti dalla maggiore vicinanza, in linea di navigazione, verso quei mercati; però la relativa minore lunghezza del percorso non era sufficiente a compensare il più rapido incremento dell'accumulo di capitale che contraddistingue la Genova dell'epoca. Per essa il rapporto con Pisa nel Duecento, anche se i cronisti dell'epoca lo considerano essenziale, anzi primario, è una costante che oserei dire locale, cioè non « il problema », ma « un problema », fra i molti che si propongono alla repubblica genovese, per la quale, semmai, la vera questione è già per tempo — basta pensare alla IV Crociata — lo scontro con Venezia, come lo sarà, fra Tre e Quattrocento, lo scontro con la Corona d'Aragona. Per Pisa quello con Genova è invece davvero

un rapporto fondamentale, incentrato ab origine sullo spazio vitale che va dalla Toscana alla Sardegna ed alla Corsica, senza la garanzia sul quale risulterebbe impossibile ogni slancio marittimo pisano verso i mari lontani.

Non si può dire, tuttavia, che Pisa fosse in condizione di rilevante inferiorità rispetto a Genova. Dal punto di vista militare: la città lontana dalla costa, difesa dalle torri e dalle catene di Porto Pisano, godeva di una posizione eccellente, contro qualunque tentativo nemico di sorpresa. Nell'area del Tirreno: tra la Toscana, l'Arcipelago, l'Elba e la Sardegna, i Pisani potevano intercettare con la guerra di corsa il movimento della flotta mercantile genovese. Nel Levante: erano numerosi in Egitto, a Cipro, nella Piccola Armenia, in Terrasanta, dove si appoggiavano in modo particolare alle « piazze » di San Giovanni d'Acri e di Tripoli. Frequentavano in misura minore la *Romània* settentrionale, anche se li troviamo a Costantinopoli e possedettero la base di Porto Pisano nel Mare d'Azov. Ad Occidente: erano attivi nella Spagna cristiana, ivi comprese le Baleari. Insedati in Sardegna, dal porto di Cagliari intesevano commerci con gli Stati africani degli Abd-el-Uaditi e degli Hafsidi: è stato ricordato di recente da Salvatore Bono l'episodio dell'attacco di due navi pisane a due tunisine nel porto della Goletta nel 1200: mentre le autorità di Tunisi provvedono alle rappresaglie contro i Pisani e si cerca di comporre l'incidente per via diplomatica, il governatore tunisino invia un salvacondotto ai mercanti di Pisa che hanno lasciato la sua città, invitandoli a rientrare. Un dragomanno di Tunisi scrive ad un uomo d'affari pisano: « Vieni, — lo esorta — poiché non troverai altro che bene, e non temere, né tu né chiunque venga teco, non vedrete altro che bene, e le merci sono a buon prezzo . . . ». Sappiamo da un documento intorno al 1271 che il porto di Bugia era frequentato da pochi cristiani, fatta eccezione per i mercanti di Pisa.

Su e giù per il Mediterraneo, indefessamente, pure attraverso il mutare improvviso delle situazioni: così i pisani sono a Costantinopoli durante l'Impero Latino d'Oriente, soggetto a tutela veneziana, e tuttavia nel trattato del Ninfeo del 1261 tra la repubblica di Genova e Michele VIII Paleologo, imperatore di Nicea, che portò alla restaurazione dell'Impero greco, essi vengono definiti come « fedeli dell'Impero » e pertanto non sono soggetti alle limitazioni che i Genovesi hanno preteso contro i propri avversari, primi fra tutti i Veneziani.

Per Genova il primo Duecento, sino a poco oltre la metà, non è scevro da difficoltà. Ricordo nei primi sessant'anni del secolo l'esclusione dallo spazio mercantile dell'Egeo, almeno fino al 1218, in seguito alla IV Crociata o crociata dei Veneziani ed alla creazione dell'Impero Latino d'Oriente, nel 1202-1204; la durissima sconfitta nella battaglia del Giglio del 1241; l'espulsione da San Giovanni d'Acri nella guerra coloniale del 1256-58; la contemporanea perdita, ad opera dei Pisani, delle posizioni del castello di Cagliari e di Santa Igia, cadute rispettivamente nel 1256 e nel 1257, mentre lo stesso Logudoro, grande mercato del traffico genovese, entra in condizione d'instabilità per l'intervento del giudice di Arborea, filopisano, e di Ugolino di Donoratico, vicario di re Enzo. Fu quello il momento del massimo successo per Pisa in Oriente ed in Occidente.

La ripresa genovese si attua nelle premesse già con l'ascesa al pontificato di papa Innocenzo IV, al secolo Sinibaldo Fieschi, largo di favori a Genova ed ai Genovesi, e con la vittoria su Federico II e la fazione ghibellina; si potenzia con l'alleanza a Michele VIII Paleologo, imperatore greco di Nicea, in funzione antiveneziana, e la ricostituzione dell'impero greco di Costantinopoli, seppure mutilato. E si completa con il trattato con Ferdinando III di Castiglia nel 1251, confermato da Alfonso X nel 1261; con la pace del 1278-79 ed i trattati del 1295 e del 1298 con il regno moresco di Granada; con la vittoriosa guerra contro Carlo d'Angiò, re di Sicilia nel 1272-76; con l'inizio di regolare navigazione oltre le Colonne d'Ercole sino alle isole britanniche negli ultimi lustri del secolo XIII; con il tentativo dei fratelli Vivaldi nel 1291; con la diaspora degli insediamenti nel Mar Nero, la fondazione di Caffa e di qui il pressoché regolare traffico mercantile con la Persia, l'India e la Cina.

La situazione si capovolge dunque per Genova nel giro di circa quarant'anni: dalla depressione all'ascesa; dalla crisi politico-economico-sociale all'apogeo. Giustamente Roberto Lopez ha potuto citare tre sole città italiane, la cui storia è tutt'uno con la storia del mondo dell'epoca: Genova, Venezia e Firenze, ed ha potuto affermare che « tra queste città, non v'è dubbio, negli ultimi anni del secolo XIII, Genova ha il primato ».

È proprio lo sconvolgente dilatarsi del quadro storico del Duecento

a determinare il diverso destino di Genova e di Pisa, anzi a dare rilievo alla vittoria di Genova su Pisa alla Meloria come punto nodale di crisi nella storia pisana, mentre altrettanto rilievo non ha assunto all'occhio dello storico, ad esempio, la sconfitta di Venezia a Curzola nel 1298, dove le perdite veneziane (84 galere catturate; 7.000 morti; 8.000 prigionieri, secondo l'anonimo cronista genovese) non possono dirsi più lievi rispetto a quelle pisane di quattordici anni prima.

Il Mar Nero, aperto ai Genovesi dal trattato del Ninfeo del 1261, diventa il loro punto di forza, proprio nel momento in cui la geografia dell'Asia domina l'Europa, grazie all'avvento della *pax mongolica* che garantisce i traffici sino alla Cina. Stabilimenti territoriali, colonie mercantili, punti di appoggio navali, sotto governo o tutela genovese, costellano le rive del Ponto Eusino, controbilanciati solo in parte, ad un certo momento, dai Veneziani. A Pera, di fronte a Costantinopoli, al di là del Corno d'Oro, il nucleo genovese, non appena autorizzato dall'imperatore Michele VIII, nel 1267, s'infoltisce e potenzia rapidamente. All'estremo opposto del Mar Nero, nasce in Crimea, in quel medesimo volger d'anni, il porto di Caffa, su terreno venduto ai Genovesi dal khan dei Tartari, e s'ingrandisce sino ad ottenere la definizione di *Ianuensis civitas in Extremo Europe* ed a divenire l'epicentro di un vero distretto. Nell'Egeo, quel grande mercante, diplomatico e uomo di guerra che fu Benedetto Zaccaria mette le mani sulle miniere di allume di Focea in Anatolia, nel 1275, e di qui si appresta ad occupare Chio, centro mondiale della produzione del mastice. Dall'Egeo e dal Mar Nero, maestranze e comandanti genovesi si spingono al Mar Rosso ed al Mar Caspio: nel 1290 un capitano genovese combatte la pirateria nel Mar Rosso per conto del khan di Bagdad, ed altri armano due galere sul Mar Caspio per garantire la polizia del mare ed il passaggio sulla strada per la Cina.

Sul versante opposto dell'orizzonte mediterraneo, nella penisola iberica, in seguito al trattato del 1251 con il regno castigliano ed a quello del 1278-79 con il regno granadino, la Spagna, sia cristiana sia islamica, s'infittisce di genovesi, che giungono nel 1264, con Ugo Vento, a ricoprire la carica di Ammiraglio di Castiglia e portano nel 1292, con Benedetto Zaccaria, la flotta castigliana, formata in buona parte da navi ed equipaggi genovesi, alla prima grande vittoria cristiana sul Marocco nella battaglia di Marzamosa, mentre Granada, Almeria e poi Malaga, musulmane, ospitano i membri di famiglie di Genova tra le più illustri. E fu



ancora Benedetto Zaccaria a preparare nel 1297 il famoso piano di guerra navale per Filippo il Bello di Francia contro gl'Inglese.

\* \* \*

Pisa non ha altrettanto respiro. Non costruisce un sistema politico-economico e territoriale nel Mar di Levante, nell'Egeo, nel Mar Nero come Genova e come Venezia: basti pensare che nel manuale di mercatura dell'Anonimo pisano del 1278, pubblicato di recente da Roberto Lopez e da Gabriella Airaldi, il Mar Nero non viene nominato, mentre è di certo opera di un genovese il famoso vocabolario latino-persiano-cumanico del primissimo Trecento. E sebbene i mercanti pisani si trovino un po' dappertutto in Oriente, da Costantinopoli a Caffa, da Laiazzo nella Piccola Armenia a Cipro, si tratta pur sempre di attività circoscritte, individuali, d'iniziativa commerciali che non sfociano nella costituzione di un sistema in grado di competere con il Commonwealth della Superba.

Anche ad Occidente, per quanto i suoi mercanti s'incontrino a Maiorca, nella penisola iberica, nel Nord-Africa, gl'intenti e gli sforzi del Comune di Pisa sono focalizzati sulla Sardegna e sulla Corsica: soprattutto sulla Sardegna, che assume la funzione di componente fondamentale del sistema pisano, centrato sul Tirreno. Ma la Corsica, essenziale per Genova, sfugge alle aspirazioni pisane, e la Sardegna diventa il grande campo di battaglia, in una lotta estenuante che finirà nel Trecento a vantaggio dei Catalano-aragonesi, privando Pisa del suo massimo supporto.

Col trascorrere del tempo il confronto tra Pisa e Genova si fa sempre più impari. Non si tratta soltanto di guerra di corsa e di pirateria, di fatti d'arme terrestri, di logorio in imprese militari. C'è in gioco il confronto tra due aree di mercato. Pisa tiene alle spalle la Toscana o, se si vuole, l'Italia centrale, a cui funge come da massimo porto sul Tirreno. Genova tiene alle spalle la Padania e, al di là di questa, il poderoso mondo germanico che gravita sul porto genovese da un lato, su quello veneziano dall'altro, ed al quale si collega, nel versante occidentale, la presenza genovese in Francia, nelle Fiandre, nelle isole britanniche, dove i Genovesi frequentano i mercati con regolari imprese marittime-mercantili già negli ultimi lustri del secolo XIII, mentre sul versante orientale

essi penetrano, più lentamente, dal Mar Nero, attraverso la Bulgaria e la Moldavia, l'Ungheria e la Polonia. Un quadro immenso.

Si aggiunga che Genova, prevalsa su Savona già nella metà del secolo XII, giunge ad eliminare le resistenze di Ventimiglia a metà del XIII; ha giocato la carta dell'appoggio di papa Innocenzo IV, che ne ha implicitamente favorito lo slancio euro-asiatico con la missione di Giovanni da Pian del Carpine alla corte del Gran Khan nel 1245-47. Pisa vede emergere e sopravanzare Firenze, con la sua forza industriale e bancaria, con la sua azione di graduale accentrimento economico di tutta l'area circostante, con la sua politica internazionale che la colloca tra le grandi potenze mondiali dell'epoca. Non a caso le due sole città che a metà del Duecento riprendono la coniazione della moneta d'oro sono Genova e Firenze, e non ha poi grande importanza il dibattito su quale delle due, a poca distanza l'una dall'altra, vi abbia provveduto per prima.

Né si può dimenticare un fattore naturale di grandissimo peso. Genova si apre direttamente sul mare, nel mezzo di un arco rivierasco, in cui essa funge da epicentro dei traffici a lunga distanza, mentre ancora non si fa sentire la concorrenza di Marsiglia e della Provenza, percosse dalla grande guerra occitanica della fine del secolo XII e dalla crociata anti-albigese dei primi lustri del XIII, mentre soltanto adesso, nel secondo Duecento, comincia ad affacciarsi alla storia in modo efficace la concorrenza della borghesia mercantile catalana e del porto di Barcellona.

Pisa comunica col mare attraverso il tratto inferiore di un fiume, il cui tratto medio e superiore è controllato da Firenze e la cui portata d'acqua diventa col tempo gradualmente inidonea alle via via più grosse navi da trasporto che sono una necessità già nel Duecento per i carichi delle cosiddette merci povere nonché per la navigazione atlantica, al di là dello stretto di Gibilterra. Porto Pisano è un utile approdo, una sentinella avanzata a tutela della città; tuttavia non è altrettanto favorevole alla frequenza dei traffici verso l'interno come lo è Genova, « città portuale » per antonomasia.

La divaricazione tra la potenzialità delle due repubbliche tirreniche si allarga nella seconda metà del secolo XIII. Certo i cronisti dell'epoca non si avvedono — come spesso avviene per chi vive il momento della storia — del fenomeno in atto. Dall'una e dall'altra parte i Genovesi ed i Pisani appaiono rispettivamente come i grandi nemici, da abbattere

con qualunque mezzo. Pisa fa paura a Genova; Genova fa paura a Pisa. Ma Genova è in crescendo; Pisa, in diminuendo, in un processo storico di lunga durata, costellato di fatti di guerra, che colpiscono la fantasia degli uomini del tempo. Genova è città di mare; Pisa è città di mare, poi di mare-terra, infine di terra, tant'è vero che nel secolo XVI sarà totalmente sostituita da Livorno.

\* \* \*

La battaglia della Meloria parve ai contemporanei come lo scontro tra due giganti. Gli scrittori dell'epoca ne segnalano i presagi celesti come di un evento da collocare nel quadro astrale di un ciclo trascendente; vi reagiscono con attonito stupore come di fronte ad un fatto imprevisto che sancisce la fine di un duello ultrasecolare, lasciando alla storia successiva, sino a noi, l'assioma della Meloria come trionfo definitivo per i vincitori, colpo di grazia, senza speranza, per i vinti.

Lo stesso Anonimo genovese del Due-trecento ammonisce i Veneziani che, se prendono tanto ardire

en voler guerra comenzar,  
guàrdense de trabucar,  
e ponnan mente a li Pissan,  
chi, cubitando esser sovram,  
e sobranzar li Genoeixi,  
son quaxi tuti morti e preisi,  
e vegnuì soto lor pè  
per gran zuixo de De.

Anzi ricorda, nella descrizione delle bellezze della sua città, — tra le mura, le case, i palazzi, le torri, il porto, il molo, il faro, la fontanella della leggenda, che durante l'incursione saracena del 933 o 935 avrebbe gettato acqua vermiglia come il sangue per un giorno intero, — anche il carcere di Malapaga, dove furono rinchiusi, dopo la Meloria, i prigionieri pisani:

Zeyxa g'è e darsenà  
chi a Pisan arbergo dà  
en gran paraxo da lao  
chi a prexon albergo è stao.

L'asprezza dello scontro, il numero delle navi nemiche affondate o catturate, la folla dei prigionieri fecero colpo e suscitarono emozione, « così che chi volesse cercare o vedere Pisa l'avrebbe trovata in Genova e non nella città pisana »: il detto che corse allora sulle bocche della gente, secondo quanto riferisce l'annalista genovese, fu uno di quei motivi di glorificazione della parte vincente che non sono rari nel momento dello choc, ma che non possono proporsi come metro di giudizio.

Mi si consenta di dire, anzi di ripetere, che la Meloria non sancì né il tracollo immediato di Pisa né l'immediato apogeo di Genova; non fu un evento totale, risolutivo, che bloccò una situazione o deviò il corso degli eventi. Fu una tappa — certo una di quelle tappe che mettono sott'occhio il fluire profondo della storia — in un processo che si andava sviluppando da tempo e che proseguirà nel tempo ancora per anni lungo la stessa strada. Un fatto d'arme, di cui non voglio sminuire la portata, ma che s'inserisce in un ciclo ultrasecolare, consequenziale ed inarrestabile, il quale non può venire interrotto o capovolto da una sconfitta, perché là dove esiste davvero vitalità politica, economica, sociale, culturale non è una battaglia perduta a determinare la fine. Si pensi alla stessa Genova, battuta al Giglio nel 1241 o ad Acri nel 1258 e sempre in modo clamoroso; senza che nessuno degli studiosi del passato abbia attribuito a questi eventi un valore conclusivo.

\* \* \*

D'altronde è noto che, dopo la Meloria, Pisa non si diede per vinta. Alternò le trattative con la lega guelfa alle cessioni di castelli in Toscana per impedire la saldatura delle forze rivali toscane con i Genovesi, decisi alla guerra ad oltranza; organizzò, insidiosa e persistente, la guerra di corsa, con epicentro in Piombino; giocò tutte le carte possibili in Sardegna, dove, nonostante i patti sottoscritti con Genova il 15 aprile 1288, non abbandonò le posizioni nel sud ed in altre parti dell'Isola, sia nei beni comunali, sia nei feudi dei cittadini pisani, sia negli appoggi presso i residui giudicati. Continuarono a Pisa gl'investimenti finanziari nelle industrie e nelle imprese navali, mentre tra il Due ed il Trecento i mercanti pisani s'incontrano nelle Baleari come nella penisola iberica e nel Nord-Africa, numerosi ad Alessandria d'Egitto, a Cipro, nella

Piccola Armenia, in Terrasanta sino alla caduta di San Giovanni d'Acri, più sporadicamente nella *Romània* settentrionale e nel Mar Nero.

Se era andata perduta la flotta da guerra, era restata intatta la flotta mercantile, specie quella che s'era trovata lontana dal teatro del conflitto, intenta ai commerci in Oriente ed in Occidente. Si può asserire che la sconfitta della Meloria non modificò sostanzialmente il quadro della presenza pisana nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero; non ne provocò una crisi nel Mediterraneo occidentale. Si deve riconoscere, tuttavia, che, se rimasero in campo i Pisani, non rimase in campo Pisa sul più vasto orizzonte. I traffici continuarono a svolgersi di piazza in piazza, ma in imprese avulse in genere dalla madre-patria. In altre parole: mentre declina l'attività politica del Comune di Pisa soprattutto in Oriente, il pisano assume la veste del mercante internazionale, il quale traffica liberamente da un luogo all'altro, spesso lasciando fuori del gioco la propria città natale; si muove in sede autonoma; non disdegna d'intrecciare commerci con gli stessi genovesi, in una concezione della mercatura come fine a se stessa, senza vincoli di fazione od impegni a solidarietà nazionale.

Altro è Pisa; altro sono i pisani per il mondo. Così, ancora nel secolo XIV inoltrato il Comune di Pisa gioca le ultime carte in Sardegna per un residuo di dominio territoriale; ed invece a Cipro i pisani si muovono secondo la logica locale degli scontri tra gruppi e gruppi di mercanti. In Sardegna Pisa si batte contro gli Aragonesi secondo i piani politici del Comune, sotto il comando di un ammiraglio genovese e con l'appoggio di navi genovesi, ed è la sconfitta:

Rex Aragonum in Sardinea ascendit et ipsam totam sibi subiugavit. MCCCXXV, ad requisitionem Pisanorum, volentium si possent recuperare Sardineam, factus est armiratus Pisanorum Gaspar de Auria contra voluntatem quaxi omnium Ianuensium, et ipse sic oratus est quod congregavit galeas XXII ianuenses singularum personarum quasi pirratarum, et venientes prope Calari et se desconoscentes. Catalani vero cum astutia impetum fecerunt in dictis galeis ita quod in ipso conflictu Catalani galeas V ex ipsis ceperunt et multi nobiles et populares de Ianua, quasi CCCC, mortui fuerunt et multi alii capti. Relique vero galee cum merore et tristitia redierunt.

In Cipro non ci sono disegni politici, coordinati o guidati, più o meno occultamente, dalla madre-patria. È l'esplosione di uno di quei moti improvvisi di rivalità locali che, aizzati talvolta da futili motivi,

si accendevano tra i coloni latini in terra straniera, spesso con l'intervento degl'indigeni, in un gioco complesso tra interessi mercantili, xenofobia, rivalità di « nazioni » e di famiglie. Tra pisani e ciprioti, da una parte, genovesi, dall'altra, la peggio toccò ai genovesi:

Anno Domini MCCCXXXI in Cipro, propter quandam brigam que acciderat inter quoddam (sic!) iuvenem Salvaygum et aliquem de Famagusta, dicti Cypriani, una cum Pisanis, se armantes, crudeliter impetum fecerunt adversus omnes Ianuenses ex improvise, ita quod fere Ianuenses CCC fuerunt ab ipsis crudeliter interfecti.

Così scrive l'Anonimo continuatore di Iacopo da Varazze, nel quale si riflette la tenacia dei sentimenti antipisani in Genova a quaranta-cinquant'anni dalla Meloria, di fronte a questa gente di Pisa — uomini e Comune — che non si rassegna alla sconfitta, è dura a morire, e provoca ancora, direttamente o indirettamente, danni e disastri ai genovesi.

Il prevalere di Firenze in Toscana, l'intervento catalano-aragonese in Sardegna, il mutamento delle condizioni ambientali furono i reali fattori avversi che, unitamente all'ineguagliata potenzialità del Commonwealth genovese, determinarono il tramonto di Pisa come potenza mediterranea. E tuttavia, se la fioritura della vita consociata può esprimersi tanto sul mare quanto sulla terra, la conversione dei capitali pisani dalle imprese marittime agl'investimenti terrestri, — di cui ha parlato di recente Marcello Berti, — già in atto sul principio del Trecento, ci pone sott'occhio un quadro positivo che non può dirsi stroncato dal famoso 6 agosto 1284.

\* \* \*

Pisa e Genova, Genova e Pisa: due potenze sullo stesso versante tirrenico, quasi a fronte a fronte, le quali si eguagliano — e sono talora alleate — tra il secolo XI ed il XII; s'impegnano a fondo l'una contro l'altra nel XIII; procedono per strade divergenti nel XIV. Dante Alighieri, che visse il momento del loro massimo scontro, le marchiod entrambe con parole di fuoco, incapace di intenderne la grandezza sul mare e nel mondo mercantile. Se noi vogliamo avere un osservatorio per quanto possibile più equo nel quadro dei giudizi dell'epoca, ci conviene allora rivolgerci all'esterno della cristianità, alla letteratura islamica del secolo XII e del primo Trecento. Cito, per il XII, il notissimo

« Libro di re Ruggero » di al-Idrisi: « Genova è città di antica costruzione, con bei dintorni ed edifici imponenti. È ricca di frutta, di campi da semina, di borgate e casali, e giace presso un piccolo fiume. La città pullula di ricchi mercanti che viaggiano per terra e per mare e si avventurano in imprese facili e difficili. I Genovesi, dotati di un naviglio formidabile, sono esperti nelle insidie della guerra e nelle arti del governo: fra tutte le genti latine sono quelli che godono di maggiore prestigio ».

Ed ecco Pisa, « metropoli dei Rūm, di ben vasta fama e con un territorio di notevole estensione. Prospera nei suoi mercati e nei suoi edifici, essa spazia su una superficie molto ampia; abbonda di orti e giardini, e i suoi terreni da semina si estendono a perdita d'occhio. Preminente la sua posizione; sbalorditive le sue gesta. Pisa è dotata di eccelsi fertilizzi, di fertili terre, di acque abbondanti e di meravigliosi monumenti. I Pisani, che posseggono navi e cavalli, sono bene addestrati nelle imprese marittime contro gli altri paesi. La città giace su un fiume che proviene da un monte della Longobardia: si tratta di un grosso corso d'acqua lungo il quale si trovano mulini e giardini ».

Dunque: un uguale spazio discorsivo è dedicato alle due rivali; e se per l'Autore i Genovesi sono quelli circondati dal maggiore prestigio, Pisa, in sostanza, non è da meno.

Passiamo al primo Trecento. Qui mi rivolgo alla meno celebre « Escursione della vista sui reami e le capitali » di Al-Umari, che visse a Damasco, esercitando le funzioni di segretario della corte mamelucca, e si servì, per la sua opera, di ragguagli fornitigli da mercanti e viaggiatori. Sebbene i dati relativi alle potenze italiane gli provenissero da un genovese, Domenichino Doria di Taddeo, da lui chiamato Belbân, certo non del tutto equanime riguardo a Genova ed a Pisa, il quadro, per quanto pervaso dallo spirito del tempo, risulta comunque efficace: « Il popolo di Ganwah [Genova] reggesi a Comune e non ha avuto né avrà mai re. L'autorità è oggi esercitata a vicenda da due case, in questo modo: che un uomo di ciascuna governa per un anno e poscia assume la custodia del mare. Delle quali case l'una è dei Doria, e d'essa nacque il Belbân che mi ha dato cotesti ragguagli; la seconda è quella degli Spinola. Dice Balbân che vengono appresso le case dei Grimaldi, Mallono, De Mari, San Tortore (?), Fieschi. Di coteste famiglie si compone il consiglio di colui che regge lo Stato. Sono schiatte nobili ed illustri, le quali non si sottomiserò a quelle due case [Doria e Spinola]

se non quando furono vinte per forza d'armi. A tempo antico reggevano alternativamente il Comune i Grimaldi e i Mallono. Appresso queste case poi vengono i Grillo, i Pignolo [o Pinello?], i Dall'Orto.

Il dominio dei Genovesi è sparpagliato. Posseggono essi Galata nella parte meridionale di Costantinopoli e Caffa sul Mar Nero: che se essi unissero tutti i territori soggetti, girerebbero press'a poco tre mesi di cammino; ma sono così separati, senza legame che li tenga insieme, né re di alto animo che li stringa in un fascio. L'esercito genovese, quando s'adunasse tutto, il che non accade quasi mai, arriverebbe a sessantamila cavalieri; i fanti, a un dipresso; le forze navali, maggiori di quelle di terra. Ciascuna delle famiglie nobili nominate di sopra possiede un certo numero di galee, le quali, se tutte si mettessero insieme, arriverebbero a cinquecento. L'esercito genovese non è fornito di benefizi militari né con leva, ma ogni possessore di beni stabili o di entrate deve fornire un dato numero di cavalieri, i quali montano, allorché n'è d'uopo, a cavallo o in nave. . . . Quando capita nelle loro mani alcuno dei loro nemici cristiani, lo spogliano d'ogni cosa e l'uccidono; ma ai musulmani tolgono soltanto la roba e li vendono schiavi. Pertanto ai Genovesi non è da chiudere la porta in faccia senz'altro, né da spalancarla come ad amici di casa ».

Ed ora il più breve giudizio sui Pisani: « . . . i Bízán [Pisani] si reggono a Comune senza monarca; e sono privi di esercito nazionale, e l'assoldano al bisogno. Furono possenti e valorosi, ma [ora], essendo stati vinti, la loro stella volge al tramonto e vengono a sera come se non avessero mai avuto un'alba; sono fiacchi, come se mai non avessero fatto corso impetuoso; né i loro principi hanno lasciato fama di sé, né rimane alcun amico che loro tenga compagnia ».

Pisa, sconfitta, è rimasta sola.

\* \* \*

La vittoria di Genova alla Meloria, pagata ad assai caro prezzo, non fu il risultato di un momento di fortuna, ma di perizia bellica e di superiorità di mezzi. Coloro, che ne vissero o ne udirono narrare la vicenda, restarono, come ho già detto, attoniti e quasi increduli alla notizia del successo genovese o, meglio, delle proporzioni del disastro



pisano. Ne indicarono i presagi nel cielo, ne ricordarono le ragioni nella punizione divina per il trattamento inflitto dai Pisani ai prigionieri ecclesiastici nella battaglia del Giglio di 43 anni prima, che, con larga approssimazione, venne appositamente fatta coincidere con il luogo stesso della Meloria.

Salimbene de Adam ricorda le donne di San Ruffino, nell'episcopato di Parma, che già tempo prima avevano visto, di notte, due stelle combattere tra loro in cielo:

Et nota quod ista pugna et strages, que facta est inter Ianuenses et Pisanos, prenosticata fuit et demonstrata ante quam fieret, diu. Nam in villa Sancti Ruffini in episcopatu Parmensi, mulieres, que de nocte linum purgabant, viderunt duas magnas stellas mutuo preliantes. Et retrahebant se multis vicibus et iterum atque iterum mutuis congressibus dimicabant.

Ancora Salimbene come pure Tolomeo da Lucca e gli *Annales Placentini Minores* ricordano la giustizia divina, che distribuisce pene e ricompense: « E nota — scrive Salimbene — come il giudizio di Dio rende giusti meriti e pene, e tutto che talora s'indugino e siano occulti a noi; ma in quello luogo proprio ove i Pisani surseno e annegarono in mare i prelati e chierici che venivano d'oltremonti a Roma al concilio, . . . ivi furono morti e gettati in mare i Pisani ».

Lo stesso annalista genovese, Iacopo Doria, pensa all'intervento divino, che agisce attraverso gli uomini: « Quante grazie il signor nostro Gesù Cristo abbia largito ai suoi Genovesi . . . e per contro quante disavventure (esso Signore permettendolo) abbiano sostenute i Pisani, quasi niuno, nell'avvenire, che non abbia veduto coi suoi propri occhi, potrà credere; perocché si crederà che siffatte cose senza un miracolo di Dio non è possibile che si facciano, ché anzi agli stessi, che hanno veduto e combattuto, paiono quasi un sogno ».

Due anni prima della Meloria un grande evento sembrava imminente: la riconquista di Costantinopoli da parte dei Latini, che ne erano stati espulsi nel 1261 dall'alleanza tra Michele VIII Paleologo, imperatore di Nicea, ed i Genovesi. Il fronte antigreco vedeva ora riunite le forze degli Angiò, di Venezia e di Pisa, con l'appoggio del papa. Gli Angioini tentarono anche di trarre a sé i Genovesi, i quali invece — come poteva essere prevedibile — risposero tergiversando, ma nel tempo stesso mettendo sull'avviso l'imperatore greco; e quest'ultimo cercò di

avere dalla sua il re di Castiglia, poi il re di Aragona: l'ho già ricordato.

L'insurrezione del Vespro mandò all'aria i progetti di Carlo d'Angiò. Ma i Pisani, forse convinti di una facile ripresa degli Angioini in Sicilia, cercarono di approfittare della fuga in Pisa di Giudice di Cinerca, ribelle in Corsica ai Genovesi, per rimettere piede nell'Isola e risolvere con una guerra quello che era per loro il problema centrale: non la Corsica, come crede Iacopo Doria, ma la Sardegna, di cui Pisa aveva ricevuto l'investitura da Federico Barbarossa poco oltre la metà del secolo XII. Le vicende di Sicilia, con il conflitto tra Catalano-aragonesi ed Angioini, lasciò i Pisani senz'appoggio da parte degli Angiò. Né si mossero in loro favore i Veneziani, in guerra con l'Istria, colpiti dall'interdetto papale, allettati dalle speranze del guadagno che sarebbe stato a loro assicurato dalla neutralità, privi di motivazioni o pretesti per intervenire contro i Genovesi che badarono attentamente a non fornirne mai l'occasione.

Così lo scontro si ridusse sostanzialmente a Genova e Pisa, lasciate a faccia a faccia. Agirono nel Tirreno, accanto alle grosse squadre delle due Repubbliche, che non potevano rimanere in mare in permanenza per il costo eccessivo, corsari e pirati che recavano non pochi guasti alla parte avversa, affondandone le navi, intralciandone i commerci, inaridendone le fonti di ricchezza. Dopo un periodo avverso, nei primi mesi del 1284 Genova era in posizione di superiorità sul mare: le sue navi mercantili, grazie alla fortunata azione dei suoi corsari a danno dell'avversario, avevano ripreso ad avventurarsi nel Tirreno, mentre quelle pisane più non si arrischiavano a lasciare la protezione del porto. Pisa tentò di ricorrere alla scappatoia di affidare i suoi carichi ai trasporti neutrali di Venezia, di Amalfi, dei Catalani. Ma fu scarso rimedio, perché i corsari genovesi applicarono il principio che la bandiera non copre il carico e si misero in caccia anche delle navi dei neutri.

\* \* \*

Pisa si decise. Una grande flotta venne preparata segretamente sotto la guida del podestà Alberto Morosini, veneziano, uomo di grande valore per riconoscimento degli stessi Genovesi, il cui annalista lo definisce *vir nobilis et magni cordis*. Forse si sperava che il podestà portasse con sé l'appoggio di Venezia; ma questa non desistette dalla sua

rigorosa neutralità. Pisa si svuotò di difensori per equipaggiare la flotta: salirono sulle navi nobili e popolari, il podestà ed i giudici, il conte Ugolino, il figlio Lotto della Gherardesca, il nipote Anselmuccio. Si puntava ad un attacco di sorpresa contro la flotta genovese; ad una rapida e facile vittoria; ad un'aggressione diretta a Genova, impreparata.

La sorpresa fallì a causa di una tempesta che bloccò per diversi giorni la flotta pisana a Bocca d'Arno. Quando il 31 luglio le navi del Morosini comparvero dinanzi a Genova, la flotta genovese, inferiore di numero, sotto il comando del capitano del popolo, Oberto Doria, non si lasciò indurre al combattimento. Alla sera, l'arrivo dei rinforzi di Benedetto Zaccaria, accorso dalla Sardegna in tutta fretta, perché già sul preavviso, costrinse i Pisani a ritirarsi, riparando in Porto Pisano, invano inseguiti dalla flotta genovese.

Il 5 agosto i Genovesi giunsero alla Meloria. Il giorno dopo si prepararono, disponendo le navi su due linee: quelle della prima, sotto il comando di Oberto Doria, a vele spiegate; quelle della seconda, sotto la guida di Benedetto Zaccaria, senza vele al vento, in modo di fare credere al nemico che si trattasse della consueta flottiglia di barche che di norma accompagnavano le squadre da guerra. I Pisani caddero nel tranello. Ritenendosi superiori di numero, mentre non lo erano, uscirono all'attacco al grido di « Battaglia! battaglia! ».

Quando si avvidero del tranello, era ormai troppo tardi. Ogni strumento venne usato nella mischia: dardi, macchine e tormenti, come dice l'Annalista; il lancio, sulle corsie delle navi avversarie, di vasi pieni di una mistura di sapone, in modo che i combattenti scivolassero e non potessero restare alla difesa; il getto di vasi pieni di polvere di calce asciutta, sì da togliere la visuale ai nemici e da offenderne gli occhi; forse anche — ma è dubbio — il getto di fuochi per suscitare gl'incendi. La battaglia si risolse in una serie di scontri individuali: la galera del podestà di Pisa contro quella dell'ammiraglio genovese, Oberto Doria, subito soccorsa dalla galera di Benedetto Zaccaria; la galera di San Matteo, montata dai Doria, che parteciparono alla spedizione in numero di 250, contro quella che inalberava lo stendardo del Comune di Pisa, protetta da altre navi pisane.

Un giorno epico, su cui si sono versati — come suole dirsi — fiumi d'inchiostro, ma per il quale rimando al bel disegno tracciato da Nilo Calvini sul numero di « A Compagna », dedicato a questa ricorrenza

del 700° anniversario. Sette galere pisane affondate; 29 catturate; oltre 5.000 i prigionieri sul campo, secondo i dati forniti da Iacopo Doria; 9.272 i prigionieri che si contarono nelle carceri genovesi. Ma i vincitori, stremati essi pure, non tentarono neppure l'assalto alla città vinta, che avrebbero trovato prostrata ed indifesa.

« Poi l'ammiraglio e l'armata genovese ritornarono con sì nobile trionfo a Genova, nella vigilia del beato Lorenzo, e furono ricevuti con grande onore e letizia; e attribuendo ognuno tutti gli atti compiuti all'altissimo Creatore più che alla probità degli uomini, in Genova non fu fatta niuna pompa »: così l'annalista Iacopo Doria conclude il racconto dell'episodio. Gli fa eco Giovanni Villani: « Le galee co' pregiati menarono in Genova e senza altra pompa, se non di far dire messe e processioni, rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati ». E Salimbene de Adam: « ... dall'una e dall'altra parte fu avversa la fortuna ... e in Genova e in Pisa furono tanti pianti e lamenti quanti non ne furono mai uditi in quelle due città dal giorno della loro fondazione ai dì nostri ».

« Quasi niuna pompa » dice un cronista, e l'altro: « dall'una e dall'altra parte fu avversa la fortuna ». Era giusto ed è vero. In quel famoso 6 agosto 1284 si erano affrontate le due più poderose flotte cristiane del Mediterraneo occidentale, in un duello immane che assurgeva all'olocausto e proponeva il dramma della guerra che non lascia in realtà né vincitori né vinti, ma solo distruzione, tormenti e vite spente. « Il mare — scrive il cronista — da ogni parte appariva rosso, tanto era coperto di scudi, di remi e dei cadaveri dei morti » ...